

Bergsveinn Birgisson

IL VICHINGO NERO

Traduzione di  
Silvia Cosimini



IPERBOREA

*Per che, se del venire io m'abbandono,  
temo che la venuta non sia folle.*

Dante Alighieri, *La Divina Commedia*,  
*Inferno*, II canto, vv. 34-35

#### Nota della traduttrice

Per evitare ai lettori oscillazioni tra grafia antica (in norreno) e grafia moderna (in islandese moderno) nei nomi di persona maschili che compaiono in entrambe le lingue si è optato dove possibile per la forma non marcata, radicale, priva del suffisso nom. sing.: *Geirmund* per *Geirmundr/Geirmundur*, e simili. Restano in norreno i nomi femminili. Siamo consci che questa scelta andrà a produrre incongruenze di cui ci scusiamo fin da ora.

Per lo stesso motivo si sostituisce la *q* antica con *ö*.

Ugualmente, al fine di facilitare ai lettori eventuali ricerche su cartine geografiche e atlanti, i toponimi relativi alla Norvegia medievale sono presentati nella loro forma norvegese moderna anziché in norreno.

Le traduzioni dei testi norreni sono della traduttrice, salvo diversa indicazione. Si forniscono comunque gli estremi bibliografici laddove esista una pubblicazione in italiano.

I titoli delle saghe citate sono riportati in italiano se ne esiste un'edizione italiana e in caso contrario in islandese con la traduzione del titolo alla prima occorrenza.

La traduttrice ringrazia per gli aiuti nei vari campi di specializzazione Alessandro Zironi (per la rilettura del testo), Antonella Ghersetti (per le traslitterazioni dall'arabo), Claudia Zonghetti (per le traslitterazioni dal russo), Giovanni Ottolini (per la terminologia navale), Celeste Di Lena (per le questioni di cognitivismo).

Pescare nel Ginnungagap del passato



## Geirmund Hjörsson Pelle Scura

Ýri Geirmundardóttir	875
Oddi Ketilsson	920
Hallveig Oddadóttir	980
Snorri Jörundarson	1012
Gils Snorrason	1045
Þórður Gilsson	1070-1150
Sturla Þórðarson	1115-1183
Helga Sturludóttir	1180
Gyða Sölmundardóttir	1225
Helga Nikulásdóttir	1240
Einar Þorláksson	1280
Ónefnd Einarsdóttir	1340
Narfi Vigfússon	1365
Anna Narfadóttir	1475
Loftur Guðlaugsson	1500-1564
Arnór Loftsson	1540-1610
Anna Arnórsdóttir	1590
Halldóra Björnsdóttir	1620
Ásgeir Jónsson	1650-1703
Guðmundur Ásgeirsson	1687-1739
Ólöf Guðmundsdóttir	1723
Bjarni Pétursson	1745-1815
Jón Bjarnason	1793-1877
Halldór Jónsson	1831-1885
Ragnheiður Halldórsdóttir	1876-1962
Guðjón Guðmundsson	1917-2010
Birgir Guðjónsson	1940
Bergsveinn Birgisson	1971

©1997-2011

Íslensk erfðagreining ehf. e Friðrik Skúlason ehf.

Tutti i diritti riservati.

All'inizio degli anni Ottanta un vecchio signore frequentava abitualmente la casa in cui ho trascorso l'infanzia, in un quartiere periferico di Reykjavík. Si chiamava Snorri Jónsson ed era amico dei miei genitori. Era cresciuto negli Hornstrandir, l'impervia zona costiera nell'estremo nord dell'Islanda. Come molti altri, Snorri aveva abbandonato la regione negli anni Sessanta, ma col pensiero era rimasto là e parlava con profondo affetto dei suoi luoghi natii. Era un uomo magro, con una voce stentorea che riusciva a sovrastare i gridi degli uccelli e il fragore dei marosi. Era un noto *sigmaður*, un «calatore», come veniva chiamato chi si faceva calare dall'alto delle scogliere appeso a una fune e penzolando si spostava da un nido all'altro per raccogliere le uova.

Il grande eroe di Snorri era uno degli antichi colonizzatori islandesi, Geirmund *Heljarskinn*, ovvero «Pelle Scura». Di nessun altro parlava con lo stesso rispetto, nemmeno della neoeletta presidentessa Vigdís Finnbogadóttir. Io avevo dieci o dodici anni e non capivo fino in fondo le storie che Snorri raccontava su Geirmund e la sua gente. Le ho in gran parte dimenticate, ma una in particolare mi ha colpito in modo così profondo che la ricordo bene ancora oggi. Diceva più o meno così:

Negli Hornstrandir Geirmund possedeva una grande quantità di schiavi irlandesi. Vivevano in condizioni misere, dovevano lavorare duramente e avevano poco da mangiare. Un giorno decisero di fuggire. Rubarono una

piccola barca a remi e si misero in mare. Avevano poche conoscenze di navigazione, volevano soltanto andarsene il più lontano possibile. Remarono finché non arrivarono a un isolotto poco distante dalla costa, oltre non riuscirono a spingersi. L'isolotto porta ancora il nome di quegli sventurati: si chiama Írabodði, «sperone sommerso degli irlandesi». Se fossero riusciti a proseguire avrebbero senz'altro raggiunto il Polo Nord, poveretti.

Mi figuravo questa storia davanti agli occhi come se l'avessi vissuta in prima persona. Per qualche motivo immaginavo gli schiavi come dei monaci, con la tonsura e le tuniche bigie fatte di *vaðmál*. Il volto sporco, lo sguardo grave e fisso per il terrore. Alcuni di loro si sono procurati dei remi, gli altri hanno soltanto delle assi con cui cercano di pagaiare. Occhi bianchi nei volti fuligginosi. Remano come forsennati. Via, lontano da tutto. Qualsiasi altro posto sarà migliore di quello. Raggiungono un isolotto in mare aperto. Avranno pensato: dove andremo a finire se proseguiamo? Oltre i confini della terra? Mi sembra di vederli su quello sperone di roccia, tremanti di freddo in mezzo al mare. Una volta esaurite le scorte di acqua e viveri si prospetta il gelo della morte. A poco a poco gli arti si intorpidiscono. Chissà se intonano un triste canto irlandese o un salmo (erano sicuramente cattolici), serrandosi uno contro l'altro per cercare di tenersi caldo? Si può solo provare a immaginare l'orrore di una fine tanto lenta. Si saranno sostenuti a vicenda nella morte?

Nel frattempo Geirmund Pelle Scura ha scoperto che i suoi schiavi se ne sono andati e si è messo in mare per cercarli. Erano vivi o morti quando li ha trovati sull'isolotto? E loro avranno visto la nave del padrone avvicinarsi con la vela spiegata?

L'unica cosa certa è che sono morti lì, tutti quanti. Le onde hanno lavato via i loro resti terreni, hanno lacerato i panni di *vaðmál* che un tempo li avevano protetti dal freddo. Le onde hanno strappato la carne dalle ossa, che in seguito si sono polverizzate durante qualche tempesta del Mar Glaciale Ar-

tico, finché non è scomparsa anche l'ultima loro traccia. Sono morti. Tutti. Ma se non altro sono morti come uomini degni di rispetto sul loro scoglio, dove nessuno poteva sfruttarli né umiliarli.

L'isolotto è diventato terra degli irlandesi e il suo nome ha fatto sì che non venissero dimenticati: Íraboði.

\*\*\*

Snorri se n'è andato, ma il suo racconto è ancora vivo.

Nell'estate del 1992, circa dieci anni dopo aver ascoltato quella storia sugli schiavi irlandesi, mi trovavo nel Norðurfjörður, uno dei Fiordi Occidentali, appena a sud degli Hornstrandir. In quegli anni durante l'estate armavo un motopeschereccio: prendevo a noleggio da un parente una piccola barca, che i più spiritosi definivano bagnarola, e uscivo a pesca per finanziarmi gli studi a Reykjavík durante l'inverno. Un giorno, mentre me ne stavo lì a esaminare le carte nautiche e a pensare dove andare a pesca il giorno dopo, mi cadde l'occhio su un toponimo ben noto, che spiccava tra tutti gli altri isolotti e scogli, a circa sei miglia marine dalla costa: Íraboði.

Me li rividi davanti. Le tonache di *vaðmál*. Gli occhi bianchi spalancati nei volti scuri. Uomini che remano con assi di legno per sfuggire a una terribile schiavitù. I corpi che tremano sullo scoglio. Le onde che si infrangono contro le rocce.

Sono convinto che, se sono riuscito a portare a termine questo libro, devo ringraziare la storia che Snorri mi ha raccontato, o meglio il modo in cui vi si immedesimava. Soprattutto perché molto tempo dopo mi sono reso conto che gli eruditi del Medioevo, coloro che per primi hanno affidato alla scrittura la storia della colonizzazione islandese, non hanno mai condiviso il suo interesse per Geirmund. Da dove aveva ricavato, Snorri, il materiale per i suoi racconti? Che avesse avuto la fortuna di conoscere le ultime vestigia di una tradizione narrativa sopravvissuta oralmente negli Hornstrandir

fin dai tempi più antichi? Continuavo a pormi le stesse domande: chi era Geirmund Pelle Scura? Per quale motivo teneva degli schiavi nell'estremo nord? Come mai non esiste una saga dedicata a lui – che era ritenuto «il più nobile di tutti i colonizzatori islandesi»? Perché viene descritto come «nero» e «brutto», due aggettivi che nelle fonti sono destinati soltanto agli schiavi? Aveva forse legami di parentela nel Bjarmaland? Dove si era procurato gli schiavi irlandesi? Li aveva catturati lui stesso o li aveva comprati? E a quale prezzo? Che la sua presunta ricchezza fosse solo una fandonia, considerando il fatto che abitava nella desolata Islanda? E davvero la sua vita non ha fornito materiale adatto a farne una saga?

Per ironia del destino, dopo essermi dedicato a studiare scrupolosamente la vita di Geirmund Pelle Scura e aver analizzato quel toponimo insieme a molte altre cose, sono giunto alla conclusione che in tutta probabilità la storia degli schiavi di Íraboði sia un'invenzione letteraria più tarda. È risaputo che resoconti del genere nascevano per spiegare antichi nomi di luoghi. Comunque niente esclude che il toponimo Íraboði risalga al periodo più antico, e indichi che lì erano sbarcati degli irlandesi, di loro volontà o perché costretti.

Ciascuno rielabora i propri ricordi e le proprie esperienze e li trasforma in storie e aneddoti, senza più domandarsi che cosa sia realtà e che cosa sia finzione, ma solo se la storia è buona o meno. Geirmund aveva parecchi possedimenti in Islanda e, a quanto pare, vi teneva diverse centinaia di schiavi irlandesi. Molti di loro vennero destinati ai terreni di sua proprietà negli Hornstrandir quando cominciarono a esaurirsi le risorse naturali del Breiðafjörður, la zona in cui si era insediato in origine. Spesso gli schiavi provenivano da climi più miti e anche per questo la loro vita lassù, nelle rigide condizioni di quelle latitudini, doveva essere particolarmente dura. Non è quindi impensabile che qualcuno di loro abbia provato a fuggire – la maggior parte delle storie dedicate agli schiavi nei testi norreni ce li mostra in fuga dai padroni. Pur con questi presupposti, la storia di Íraboði potrebbe essersi originata in

qualsiasi momento nei secoli successivi. Forse qualche schiavo di Geirmund approdò a Íraboði. O forse no.

In passato qualcuno ha confrontato i frammenti letterari riguardanti Geirmund Pelle Scura reperibili nei testi più antichi con i toponimi della zona da lui colonizzata, per fornire una cornice geografica alla saga. Il racconto è un tentativo di mantenere vivo il ricordo del misterioso Geirmund Pelle Scura, avvicinarlo a noi, riportare alla luce le sue inconsuete attività nel Mar Glaciale Artico e dare rilievo al suo status di grande e, possiamo dire, spietato schiavista.

\*\*\*

Questo libro parla di un uomo vissuto 1100 anni fa. La sua storia ci è stata tramandata soltanto in frammenti, privi di qualsiasi dettaglio necessario affinché un nome del passato diventi una persona viva nella mente dei lettori. Le fonti non rivelano nulla sulla personalità di Geirmund Pelle Scura. Se quando sorrideva gli si scoprivano i denti consumati, se era crudele oppure equanime con i suoi sottoposti o se riusciva a vedere il lato comico dell'esistenza. E nemmeno se rideva quando era arrabbiato o inquieto e doveva governare il timone in un vento di bufera, se diventava logorroico quando beveva, se zoppicava o se aveva cicatrici, se ha mai pianto, se reprimeva gli impulsi peggiori o invece li esternava con i suoi cari.

Di tutto ciò non abbiamo alcuna idea.

Non è un compito facile accompagnare dalla nascita alla morte un vichingo vissuto trenta generazioni fa. Geirmund è un'ombra, una voce nel buio tra la preistoria e la storia, un buio in cui si celano molte domande alle quali nessuno ha mai dato risposta. Dobbiamo ripescarlo da questo Ginnungagap.

È possibile rendere tale ombra abbastanza viva perché qualcuno abbia voglia di leggere la sua storia? E i lettori avranno la pazienza di sopportare un narratore che tante volte brancola nel buio, come Dante nell'Inferno?

Mi sono spesso chiesto, dopo aver abbozzato una versione

dietro l'altra per poi stracciarle tutte e gettarle via dicendo: NON è possibile! – mi sono spesso chiesto come mai, nonostante tutto, mi sia intestardito come un caprone, bofonchiando come le genti del Trøndelag quando Hákon il Buono propose loro il cristianesimo, pensando che magari avrei solo dovuto scavare ancora un po' lì, un altro poco là, pur essendo convinto, in fondo in fondo, che qualsiasi cosa avessi potuto trovare non sarebbe mai risultata significativa.

Ogni tanto lavorare a questo libro mi ha ricordato l'aneddoto di un vecchio marinaio, un mio parente che come me discende da una stirpe di timonieri e capitani cocciuti che non si lasciano intimorire da niente. È già avanti con gli anni e si trova a bordo di un peschereccio con altri due o tre uomini. Sul mare si è addensata una fitta nebbia. Sta al timone con un paio di occhiali spessi sul naso quando gli altri a prua gli dicono, prima a voce bassa, quasi imbarazzati, che sembra esserci uno scoglio a dritta, poi con voce più forte che sta puntando contro uno scoglio! Deve cambiare subito rotta! Il mio anziano parente urla in risposta, sovrastando i colleghi: «Non può esserci nessuno scoglio lì! Non vedo nessun maledetto scoglio!»

E va a sbatterci contro.

\*\*\*

Dunque ho scritto un libro su un mio antenato, ventisei generazioni prima del mio trisnonno. Pensiamo ai nostri antenati più prossimi: probabilmente abbiamo conosciuto i nostri nonni, e tramite loro abbiamo appreso qualche storiella sui nostri bisnonni, e magari è filtrato anche qualche dettaglio riguardante i loro genitori. Mio nonno mi raccontava spesso com'era venuto al mondo suo padre. Il mio trisnonno, che all'epoca aveva una ventina d'anni e viveva sugli Strandir, doveva recapitare un pacco in una fattoria dello Steingrímsfjörður, due fiordi più a nord dello Hrótafjörður. Arrivò a destinazione che tutti i lavoratori erano fuori a fare il fieno, tranne una donna

di trentotto anni. All'epoca era già rimasta vedova due volte, aveva messo al mondo quattro figli e li aveva persi tutti. Aveva perso ogni cosa. Ma forse vide un lampo negli occhi di quel giovane postino, e si ricordò dei vecchi tempi, chissà, che non fosse poi tutto perduto? Lo invita a entrare e gli cucina un sanguinaccio. Pensa che si meriti un po' di riposo prima di affrontare di nuovo la brughiera.

Nove mesi dopo nacque il mio bisnonno – o come diceva sempre mio nonno, la nostra vita e i nostri destini sono appesi a un budello di sanguinaccio. Sappiamo poco altro del trisnonno: ha riconosciuto il bisnonno solo quando è diventato un capitano di successo, padre di famiglia e con una grande casa di proprietà. Anche il papà del trisnonno era un capitano, nonché marinaio pilota del Breiðafjörður. Aveva salvato l'equipaggio di un peschereccio danese dall'annegamento ricevendo per questo una menzione d'onore a Copenaghen. Aveva capovolto lo scafo di una vecchia barca e vi aveva praticato un'apertura, trasformandola così in un rifugio dove i mendicanti potevano ripararsi dal freddo nei periodi di carestia. All'epoca i miei antenati degli Strandir rovistavano nella discarica in cerca delle scarpe che avevano gettato via qualche anno prima. L'intenzione era quella di trovare le suole e cucinarle, tanta era la fame.

E poi ci sono gli antenati della mia bisnonna, che erano originari della Skarðsströnd (dove si stabilì Geirmund Pelle Scura). Avevano i piedi talmente all'infuori che dalle impronte nella neve o nella fanghiglia era impossibile capire se andavano o venivano. A partire da qui il tessuto comincia a sfilacciarsi. Nell'arco di un secolo si perde la memoria di ogni cosa, sostengono alcuni, e dopo centocinquant'anni ogni storia si è come ricoperta di muschio. Se non altro è quello che è successo alla mia famiglia. Quando cerco di risalire ai miei antenati attraverso le descrizioni che hanno superato la prova del tempo, mi ritrovo a brancolare nel buio. Da un certo momento in poi occorre affidarsi alle fonti scritte, ai registri ecclesiastici penosamente scarni e alle genealogie, che mi di-

cono, per esempio, che Guðbrand, il mio bisarcavolo, morì in una bufera sulla Tröllatunguheiði e «fu ritrovato la primavera successiva»; che suo padre Hjálmar, sacerdote e medico, era «un bevitore e un donnaiolo come molti della sua schiatta (!)»; che suo nonno Halldór era «insofferente e alcolizzato» mentre suo padre Páll fu «un pastore che lottò in prima linea contro le streghe nel XVII secolo...», e così tramandano la storia per mano dei legislatori di Skarð.

A questo punto, però, accade qualcosa di interessante. I personaggi si avvicinano di più a noi e risultano più vivi perché compaiono in varie saghe antiche. La genealogia comprende figure note come Skarðs-Snorri (morto nel 1260) e Þorkell Eyjólfsson, che sposò Guðrún Ósvífursdóttir e poi annegò nel Breiðafjörður. Lo spettro di Þorkell fece ritorno sulla terra, si presentò a Guðrún fradicio e con gli indumenti gocciolanti e le disse: «Grandi notizie, Guðrún.» Secondo la *Laxdæla saga* la donna gli rispose, senza la minima compassione: «Allora non dirmele, disgraziato.» Questo ramo della famiglia risale a Unnr la Sagace e al suo compagno Ólaf il Bianco, re di Dublino; chi scrive è loro discendente di trentunesima generazione.

Sarebbe stato molto più facile scegliere un parente più prossimo dal punto di vista cronologico, che almeno fosse vissuto quando l'impiego della pergamena, se non proprio della carta, era già diffuso. In questo caso se non altro avremmo avuto una minima speranza di trovare qualcosa di più concreto, qualcosa che potesse somigliare a una persona viva.

Ma «il primo» risulta molto più intrigante rispetto a chi è venuto dopo. Geirmund segna il principio della nazione islandese. Il principio di un popolo che ha raccolto le testimonianze sui primi colonizzatori del paese, che ha messo in ordine i frammenti e li ha affidati alla scrittura: ecco come si spiega il paradosso implicito nel fatto che conosciamo molti più dettagli sui primi protagonisti della storia islandese che non sulle persone a noi vicine nel tempo. Le prime fonti scritte sul nostro colonizzatore ci danno anche un'idea di ciò che i redattori delle saghe trovavano interessante.

\*\*\*

Esistono alcuni frammenti di saghe su Geirmund Pelle Scura. In realtà sono molto più numerosi di quelli relativi a Njáll Þorgeirsson, per esempio, che fu arso vivo nella sua fattoria della regione meridionale. La differenza è che il ricordo di Njáll ci è stato tramandato da una saga che porta il suo nome, la *Saga di Njáll*. Un illustre redattore, probabilmente vissuto nel XIII secolo, si è accollato il compito di raccogliere tutte le fonti, sia scritte sia orali, relative alla storia di Njáll e ci ha aggiunto alcuni dettagli magistrali che hanno dato vita al personaggio. Njáll e i suoi contemporanei sono persone che molte generazioni si sono immaginate, di cui hanno discusso. Geirmund Pelle Scura invece è un'ombra, visto che nessuno ha scelto di scrivere la sua saga. O se l'ha fatto, non ci è stata tramandata.

Eppure, raccogliendo i frammenti che parlano di lui e analizzando quanto hanno da dirci, vediamo prendere forma una biografia avvincente. Geirmund Pelle Scura Hjörsson ha vissuto l'infanzia di un bambino trascurato. È cresciuto insieme a schiavi. Tempo dopo si è scoperto che proveniva da una delle più grandi famiglie reali della Norvegia. Alla fine della sua esistenza era una delle figure più potenti della storia d'Islanda, il «più nobile di tutti i colonizzatori islandesi».

Nel periodo di maggiore prosperità cavalcava tra le sue proprietà in Islanda con un seguito di ottanta uomini, quando, tanto per fare un paragone, il re Harald Bellachioma nei periodi di pace ne aveva con sé sessanta. Gli schiavi di sua proprietà costituivano un patrimonio enorme se rapportato ai nostri giorni. Possedeva numerose fattorie sugli Strandir e negli Hornstrandir, aveva assegnato ai suoi uomini delle sedi in ogni parte del Breiðafjörður e su tutti i Fiordi Occidentali. Le fonti lo collegano a quattro paesi diversi: il Rogaland in Norvegia, dov'era nato e cresciuto alla corte reale; il Bjarmland, che si ritiene fosse la regione siberiana di Permia, patria di sua madre; l'Irlanda, dove si era insediato nei pressi

di Dublino; e infine l'Islanda, di cui sembra essere uno dei primi colonizzatori.

Tutte le fonti concordano sul fatto che fosse nero e brutto d'aspetto, del resto *helfarskinn* significa appunto «pelle scura». Si dice inoltre che fosse un grande «re del mare» e che avesse una flotta ingente; le sue attività coprivano tutto l'Atlantico. Fuggì dalla corte di suo padre nel Rogaland quando Harald Bellachioma iniziò la sua ascesa al potere ma scelse di non competere con lui, nonostante l'avessero spinto a farlo. Nella *Saga di Grettir* è definito «il più famoso dei vichinghi in occidente».<sup>1</sup> Allo stesso tempo è chiaro che la sua ricchezza non era dovuta ai saccheggi che spesso si associano ai vichinghi. Circolano storie sul fatto che fosse benevolo con i suoi schiavi, mentre altre fonti ce lo dicono spietato con chi lo ostacolava. Gli vengono attribuite doti soprannaturali, come spesso accade per coloro che provengono dalle aree artiche. Almeno due se non tre donne sono legate al suo nome, ma per quanto si citino altri discendenti, le fonti concordano soltanto su una figlia, Ýri – a cui non fu imposto un nome norreno. Geirmund era un nobile con molti sottoposti e stando alle fonti importava schiavi irlandesi su larga scala.

\*\*\*

Le fonti tristemente limitate lasciano comunque intravedere una storia avvincente e dettagliata. Quando ho cominciato a dedicarmi a questo progetto, ho trovato molti particolari che mi hanno incuriosito. Non appena arrivavo a qualcosa di simile a una risposta si formulavano nuove domande che a loro volta davano origine a nuovi enigmi. Ogni volta che mi sembrava di averlo definito, il personaggio di Geirmund mi sfuggiva dalle mani. Non c'era una facile via d'accesso a quest'uomo – se volevo conoscerlo dovevo seguire strade tortuose e in quel periodo mi inquietava molto avventurarmi su sentieri che si allontanavano dalla mia area di specializzazione. La prima volta che mi sono dato per vinto avevo tra le

mani soltanto una quantità di domande a cui non riuscivo a trovare risposta.

Innanzitutto era un'idea molto scoraggiante scrivere un libro su un personaggio di cui non si conosceva nemmeno l'origine; sarei mai riuscito a scoprire in quale precisa località del Rogaland fosse cresciuto Geirmund? Perché diamine veniva descritto come nero e brutto, come uno schiavo, se secondo le genealogie era figlio di un re ed era nobile, il più nobile di tutti? Come spiegare questo aspetto? Ho scoperto che nel IX secolo i norreni stanziati in Irlanda erano già stati nell'Africa del Nord, avevano preso dei neri (irl. *gorma*) e li avevano tratti in schiavitù – che fosse una traccia?

Poi c'erano i legami di Geirmund con il Bjarmaland. Quando ho cominciato a passare al setaccio le fonti, ho capito che con il termine Bjarmaland si indicava probabilmente una zona intorno al Mar Bianco o alla penisola di Kola, talvolta identificata con la Permia. Che il riferimento al Bjarmaland fosse magari un errore inserito nel testo originale da qualche copista medievale? Per quale motivo un uomo del Rogaland avrebbe dovuto spostarsi fin lassù nel IX secolo? E poi l'Irlanda. Era vero che Geirmund si era sistemato tanto bene nell'ovest, quando niente lasciava supporre che si fosse dedicato a spedizioni vichinghe e avesse compiuto razzie o saccheggi? Dove li aveva trovati i mezzi, quest'uomo in fuga dal Rogaland, per comprare tutti gli schiavi che le fonti gli attribuiscono? Aveva fatto fortuna in Islanda? E perché diamine nessuno ha mai scritto una saga sul più nobile di tutti i colonizzatori islandesi? Una cosa era certa: tali informazioni non sarebbero mai state affidate alla scrittura nel XII o nel XIII secolo se non ci fosse stata una tradizione più antica a sostenerle.

Queste erano alcune delle domande su cui continuavo a inciampare quando ho deciso di mollare le ricerche.

Eppure non riuscivo a liberarmi dal tarlo. All'inizio degli anni Novanta, durante gli studi universitari, ho copiato una cartina dei Fiordi Occidentali di grandi dimensioni e l'ho appesa a una lavagna di sughero. Per svago ho cominciato a se-

gnare con le puntine da disegno tutti i luoghi in cui, secondo le fonti, risultava abitassero personaggi appartenenti al seguito di Geirmund.

Ben presto ne è emerso uno schema interessante, che dubito fosse stato individuato dai compilatori di saghe del Medioevo: la collocazione delle fattorie che appartenevano a Geirmund rispondeva a un preciso scopo economico. Tutte erano strategicamente situate nei pressi di tracciati e antichi sentieri montani che dagli Hornstrandir conducevano a uno stesso posto: la sede padronale di Geirmund nel Breiðafjörður! Mi venne in mente che con ogni probabilità quelle vie d'accesso venivano utilizzate per il trasporto di beni materiali, e visto che erano molte e sfruttate da un gran numero di persone, pensai che si trattasse di prodotti pregiati. Cominciai a sospettare che qui stesse la spiegazione del perché Geirmund si era sistemato così bene in Irlanda, e mi misi a riflettere su quale potesse essere il motivo che l'aveva spinto a venire in Islanda: possibile che fosse lo stesso motivo che aveva spinto i suoi predecessori nel Bjarmaland?

Questo è stato il punto di svolta: la curiosità era più forte del dubbio. La cartina che avevo compilato supportava le fonti che davano Geirmund come ricco e potente: doveva aver avuto un bel giro d'affari in Islanda. Allo stesso tempo ho cominciato a mettere in dubbio l'interpretazione degli eruditi medievali che spiegavano la sua ricchezza con una grande quantità di bestiame: la teoria non reggeva. Ho raggiunto gli Hornstrandir in barca, insieme a un parente che organizza escursioni per i turisti. La zona è brulla e spoglia. Le condizioni per coltivare la terra non sono certo le migliori, la vegetazione che vi cresce è a malapena sufficiente a nutrire una mucca; eppure le fonti sostengono che gli Hornstrandir mantenessero tutti gli armenti di Geirmund e le fattorie della zona da lui colonizzata nel Breiðafjörður. Se Geirmund si fosse dedicato all'agricoltura e all'allevamento negli Hornstrandir, gli utili non gli sarebbero certo bastati per comprare una gran quantità di schiavi sui mercati di Dublino – in quel periodo nei

paesi musulmani scarseggiavano gli schiavi e il loro valore era molto alto. In altre parole: non era possibile confutare quanto dichiarato dalla letteratura antica, ma la spiegazione non reggeva. Gli eruditi del XII e del XIII secolo avevano perso la visione d'insieme, riferivano quanto stabilito dalla tradizione delle saghe sui beni materiali di Geirmund ma non avevano più alcuna spiegazione per giustificare tale ricchezza – o se l'avevano, per qualche motivo non hanno voluto condividerla con i posteri.

Da quel momento in poi mi sono dedicato al progetto ripercorrendo ogni traccia di Geirmund in Islanda, nel Rogaland, nel Bjarmaland e in Irlanda e ho letto un gran numero di saggi. In queste mie ricerche mi sono spesso infilato in vicoli ciechi, ma ho anche imboccato alcune piste che mi hanno reso impossibile rinunciare all'impresa. Spero che i lettori vogliano seguirmi in questo viaggio. Per trovare risposte sulle origini di Geirmund dobbiamo fare qualche deviazione nella toponomastica; per comprendere lo scopo dei suoi viaggi nel Bjarmaland e la natura delle sue attività in Islanda dobbiamo studiare la costruzione e la manutenzione delle navi vichinghe; per discernere il materiale antico da quello più recente nelle fonti medievali dobbiamo conoscere meglio i compilatori dell'epoca. A un certo punto, anni fa, mi sono reso conto che non avevo più modo di tornare indietro. Forse, quando mi incagliavo in una difficoltà dopo l'altra solo per calare di nuovo la barca in mare e continuare a veleggiare in zone sconosciute, attraversando il buio dei secoli alla ricerca dei miei antenati di trentesima generazione, ero proprio come quel mio parente che diceva di non vedere nessuno scoglio.

\*\*\*

Che io sappia, non esistono testi storici sull'era vichinga che descrivano l'intera esistenza di una sola persona. La maggior parte dei libri che abbiamo a disposizione osserva i tradizionali requisiti di oggettività accademica; sono descrizioni più che

materia viva. È possibile portare più vicino a noi un personaggio vissuto a quell'epoca, donargli nuova vita?

Gli storici del Medioevo seguivano volentieri un personaggio dalla nascita alla morte, in testi che erano storici e letterari allo stesso tempo. Per considerarsi storici affidabili dovevano raccogliere tutti i frammenti esistenti su un dato personaggio e contribuire con apporti personali a infondere vita alla storia – magari trovando nessi causali, costruendo dialoghi e aggiungendo qualche piccolo dettaglio per fornire caratteristiche distintive ai loro protagonisti. Ne risultava una *saga*. Ma se gli antichi compilatori di saghe occultavano scrupolosamente il proprio contributo, io mi impegno affinché il lettore sia conscio del mio.

Sull'era vichinga esiste una lunga tradizione di studi interdisciplinari di cui occorre tener conto e che in certi casi può costituire un punto di riferimento, fornendo una visione d'insieme che gli eruditi del passato non avevano. Ho scelto di seguire la stessa strada e utilizzare un metodo di lavoro scientifico, principalmente per timore che il libro venisse catalogato tra l'infinita quantità di romanzi e letteratura fantasy che possiamo trovare oggi sul periodo vichingo, lasciando in ombra la ricerca che c'è dietro. Quando si risale tanto a ritroso nel tempo non si può fare a meno di servirsi di un narratore, qualcuno che interpreti la storia e faccia luce su aspetti ancora avvolti nel buio. Laddove non ho certezze supplisco con quello che definirei *röksaga*, «racconto argomentato», o meglio «fantasia basata sulla conoscenza», che gli storici medievali chiamavano *argumentum*, ovvero ciò che a giudicare dalle fonti si può supporre sia accaduto. Mentre racconto la storia spiego che cosa sappiamo per certo e che cosa dobbiamo ricostruire. Le spiegazioni al mio *argumentum* sono indicate nelle note in fondo al testo.

Lavorando a questo libro, a poco a poco mi sono convinto che non può essere un caso se nessuno aveva mai dedicato una saga a Geirmund Pelle Scura. I contorni del mito delle origini islandesi si sono fatti sempre più netti e mi è apparso ovvio che

Geirmund non si inseriva affatto nel quadro generale. Ogni mito delle origini racconta volentieri una condizione ideale, che al periodo coevo manca. Nel periodo in cui gran parte della storia sulle origini della colonizzazione fu affidata alla scrittura, in Islanda infuriava una sorta di guerra civile. Era quindi saggio rievocare l'opposto – i bei vecchi tempi, quando tutti erano uguali e il potere non era concentrato nelle mani di qualche capo, come nell'epoca in cui le saghe sono state scritte.

La storia della colonizzazione islandese l'abbiamo sentita spesso: un gruppo di contadini e proprietari terrieri che fuggono dalla tirannia di Harald Bellachioma per tornare a essere uomini liberi e indipendenti, che caricano il bestiame sulle navi, affrontano il mare e raggiungono un'isola disabitata, che costruiscono la propria dimora nel luogo in cui la corrente trasporta i pilastri del seggio d'onore e si comportano da «nobili pagani», ovvero da cristiani, nonostante non abbiano ancora conosciuto la cristianità. Si dice che la società della nuova Islanda sia stata formata da genti e famiglie di pari grado – da grandi contadini indipendenti con pochi schiavi che lavoravano la terra e allevavano bestiame, ciascuno sui propri terreni.

Quella che si racconta qui è tutta un'altra storia.